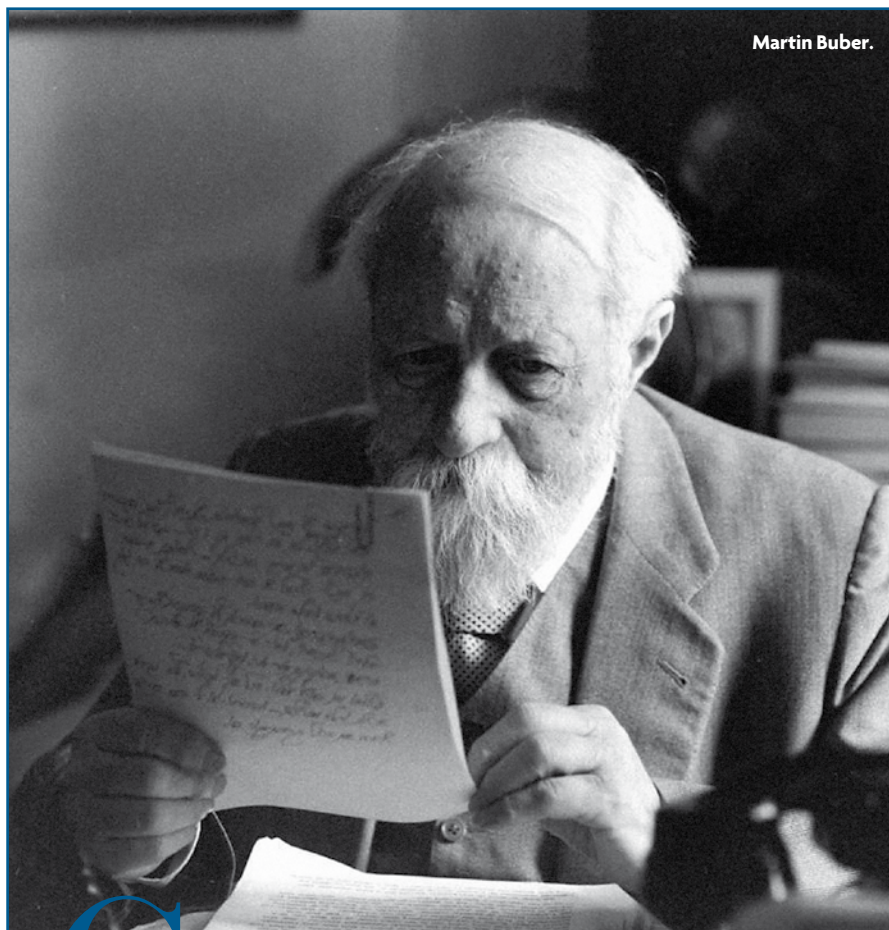


# La questione ebraica

Il Novecento, le Chiese e l'ebraismo  
di fronte agli stati totalitari



Martin Buber.

ta Martin Buber (109-114), nome, peraltro, già chiamato in causa dallo stesso Kittel. Il teologo e biblista di Tübingen a sua volta produsse una controreplica (117-128). Nel corso di quest'ultima Kittel cita, con approvazione, una frase, rivolta ai membri del suo popolo, pronunciata da un anonimo ebreo ortodosso nel febbraio del 1933: «Andrete avanti così finché Dio, attraverso Adolf Hitler, costringerà di nuovo noi ebrei a essere ciò che dobbiamo essere» (127).

Letta ottanta anni dopo, la frase si libra sull'abisso. Per comprenderla occorre compiere uno sforzo d'ambientazione storica di primaria grandezza. Evidentemente l'anonimo ebreo alludeva al recupero di un'identità collettiva e distinta proprio del *goy qadosh* («popolo santo»: va tenuto conto che la radice *q.d.sh* ha, appunto, il senso di «separato», «distinto»).

Tuttavia, e non paia un paradosso, proprio la necessità di questo tipo d'approccio suscita, per converso, una riflessione, non storica, sul difficile compito che si para di fronte a ogni persona pensante quando è chiamata a comprendere il proprio tempo. Schemi e precomprensioni ereditate da epoche precedenti formano spesso un ostacolo al capire. In questo senso l'eredità illuminista resta un grande apporto culturale, anche se essa, se non sorvegliata criticamente, va annoverata, a propria volta, tra queste precomprensioni.

## L'estraneità ebraica tra i popoli

Va da sé che l'approccio più consono a questa serie di scritti è di natura storico-documentaria. Siamo infatti di fronte alla prima traduzione italiana in-

**C**i sono molti modi per entrare in questo libro contraddistinto da un titolo «inquietante»: *La questione ebraica*.<sup>1</sup> Tra essi ve n'è anche uno «ingenuo» che si lascia sorprendere da alcune affermazioni prese in sé stesse. Ben s'intende non è la maniera più matura per leggere il testo, tuttavia può essere un inizio.

In questo suo scritto risalente al 1933, Gerhard Kittel (nome a tutt'oggi associato, *in primis*, al celebre *Grande lessico del Nuovo Testamento*) prende, come vedremo, una posizione assai netta sulla collocazione degli ebrei – siano o non siano battezzati – all'interno della società tedesca.

Al suo scritto (alle pagine 37-108) replicò sinteticamente con una lettera aper-

tegrale di una serie di testi, curati con la consueta acribia (in nota sono riportate tutte le varianti tra la 1ª e la 2ª edizione) da Gianfranco Bonola.

L'opera costituisce una base indispensabile per inquadrare un momento cruciale della vita delle Chiese tedesche (tutto si dipana in pochi mesi all'interno del fatidico 1933). Colto sotto questo aspetto, il testo completa il precedente volumetto, dovuto sempre a Bonola, *Il paragrafo ariano*.<sup>2</sup> Quest'ultimo breve testo riporta, tra l'altro, due antitetici pareri delle facoltà teologiche, rispettivamente dell'Università di Marburg (contrario) e di Erlangen (favorevole) concernenti la disposizione che discriminava i pastori e il personale ecclesiastico d'origine ebraica.

Tra luglio e dicembre 1933, Kittel e Buber intrattengono una polemica pubblica la quale, a sua volta, evoca o suscita altri interventi; nella parte finale del libro sono riportati quelli di Rudolph Bultmann, Ernst Lohmeyer, Hans Philipp Ehrenberg (147-169). La disputa prende le mosse dallo scritto di Kittel, *La questione ebraica* che, a sua volta, costituisce l'elaborazione di una conferenza tenuta per il cinquantenario della fondazione dell'Associazione degli universitari tedeschi a Tübingen.

L'opuscolo si articola sull'esame di quattro possibili modi per risolvere il problema ebraico sorto in Germania con il clamoroso inserimento degli ebrei nella società avvenuto a seguito dell'emancipazione: 1) si può tentare di sterminare gli ebrei (*pogrom*); 2) si può tentare di ricostruire lo stato ebraico (sionismo); 3) si può lasciar dissolvere l'ebraismo entro gli altri popoli (assimilazione); 4) si può conservare decisamente e consapevolmente la condizione storica di una «estraneità» ebraica in mezzo ai popoli (cf. 42). Giudicate assurde o insufficienti le prime tre soluzioni, Kittel si sofferma sull'ultima, l'unica che ritiene adeguata sul piano sia teologico sia storico.

L'operazione comporta, inevitabilmente, l'opzione di collegare l'origine della questione ebraica all'età dell'emancipazione. L'inserimento degli ebrei all'interno delle società, e in particolare modo di quella tedesca, ha avuto, secondo Kittel, la duplice conseguenza di snaturare tanto il popolo tedesco quanto quello ebraico. Proprio su que-

sto secondo punto il professore di Tübingen cerca una specie di complicità in Martin Buber, da lui giudicato il più autorevole esponente dell'ebraismo contemporaneo.

Buber però avrebbe replicato che le conseguenze negative sull'ebraismo derivate dall'emancipazione sono imputabili non al fenomeno in quanto tale bensì al modo in cui esso è avvenuto: «Gli ebrei sono stati emancipati e ammessi come singoli, non come "Israele". Per me la questione non è che l'emancipazione è stata "manchevole", bensì che è stata falsa; se fosse stata autentica avrebbe liberato e inserito una comunità, non degli individui» (141).<sup>3</sup>

L'impostazione di Kittel comporta che il modello della presenza ebraica all'interno della società debba ispirarsi a quello previsto dalla Bibbia per il *ger*, lo straniero residente presso Israele. Ovviamente questa torsione fa sì che ora siano gli ebrei a essere considerati stranieri presso un'altra popolazione. Il presupposto teologico di tutto ciò è che la dispersione del popolo ebraico costituisca una sentenza divina inscritta nella storia. Si tratta della visione plurisecolare dell'«ebreo errante» che, come afferma Buber, è in realtà questione cristiana e non già ebraica.

Il problema di esegesi biblica di quale sia lo statuto di separazione o di uguaglianza dedicato ai *gerim* e quale sia il tipo di amore loro riservato (come è prevedibile, Kittel è orientato a marcare una differenza rispetto a quello rivolto agli altri ebrei e Buber a indicare la presenza di una uguaglianza) si trasforma così da oggetto di dibattito ermeneutico a modo per valutare una situazione politica caratterizzata dalla svolta radicale conseguita alla nomina a cancelliere di Hitler il 31 gennaio 1933.

### Nasce la Chiesa confessante

Occorre perciò prendere posizione sul fatto se la Bibbia possa fornire qualche sostegno alla politica discriminatoria nei confronti degli ebrei che cominciava ad affermarsi all'interno dello stato tedesco.

La posizione di Kittel e di altri esponenti del mondo della Riforma risente in maniera precisa della «classica» visione protestante sui rapporti stato-Chiesa. Vi è però anche un aspetto peculiar-

mente ecclesiale. Infatti, anche all'interno della Chiesa, secondo il professore di Tübingen è possibile affiancare all'assoluta uguaglianza spirituale derivata dal battesimo una netta distinzione dovuta alle rispettive diversità etniche (differenziazione tra Chiese cristiano-tedesca e cristiano-ebraica).

Si torna in tal modo a lambire la cruciale questione ecclesiale connessa al «paragrafo ariano». Esso fu un vero e proprio luogo di giudizio all'interno della comunità ecclesiale tedesca e occasione per il sorgere della Chiesa confessante a cui aderirono figure della statura di Barth, Bultmann e Bonhoeffer. Dal punto di vista teologico il nucleo centrale della questione era la legittimità o meno di introdurre un elemento distintivo-discriminante anche all'interno della comunità ecclesiale senza abdicare alla comune convinzione dell'uguaglianza battesimale in Gesù Cristo di tutti i credenti. La posta in gioco era esattamente una determinata concezione della Chiesa e quindi, di riflesso, quale fosse il ruolo di quest'ultima all'interno della società.

In pagine spesso giustamente citate, il punto fu ben colto da Dietrich Bonhoeffer. In base a un orientamento ispirato a quanto c'è di più profondo e qualificante nella visione di Lutero, egli affermò che «istituendo la legge razziale per l'entrata nella comunità ecclesiastica (...) la Chiesa fa proprio ciò che la Chiesa giudeo-cristiana ha fatto prima di san Paolo e contro di lui, cioè il pretendere di essere giudeo prima di rendere possibile la comunità ecclesiastica. Una Chiesa che oggi escluda gli ebrei cristiani, è essa stessa ridotta a Chiesa giudeo-cristiana, e con ciò ha rinnegato il Vangelo a vantaggio della legge (...). Perciò il paragrafo ariano è un'eresia della Chiesa e distrugge la sua sostanza. Perciò nei confronti di una Chiesa che applica il paragrafo ariano in forma radicale, resta da compiere solo un servizio alla verità, cioè uscirne. È questo l'ultimo atto di solidarietà con la mia Chiesa, a cui non posso servire altrimenti che nella pienezza delle verità e in tutte le sue conseguenze».<sup>4</sup>

Nell'ambito cattolico il problema sollevato da Bonhoeffer non trova un particolare riscontro nella grande, preveggenza lettera che Edith Stein cercò d'inviare a papa Pio XI (il quale, probabilmente, non la lesse mai) nell'aprile del

1933. Edith, in quanto cattolica, non pativa all'interno della propria Chiesa una discriminazione compiuta in nome di un «paragrafo ariano».

Il testo della lettera ci è noto solo da poco più di dieci anni, quando divenne finalmente accessibile l'archivio vaticano relativo a quel periodo. Essa si concentra sulla legislazione razziale promulgata da un governo che pur si definisce «cristiano» nei confronti degli ebrei e sul timore che la persecuzione si estendesse progressivamente alla Chiesa cattolica.

«Non solo gli ebrei ma anche migliaia di fedeli cattolici della Germania e, ritengo, di tutto il mondo da settimane aspettano e sperano che la Chiesa di Cristo faccia udire la sua voce contro tale abuso del nome di Cristo. L'idolatria della razza e del potere dello stato, con la quale la radio martella quotidianamente le masse, non è un'aperta eresia? Questa guerra di sterminio contro il sangue ebraico non è un'oltraggio alla santissima umanità del nostro Salvatore, della beatissima Vergine e degli apostoli? Non è in assoluto contrasto con il comportamento del nostro Signore e Redentore, che anche sulla croce pregava per i suoi persecutori? E non è una macchia nera nella cronaca di questo Anno santo, che sarebbe dovuto diventare l'anno della pace e della riconciliazione?»

Noi tutti, che guardiamo all'attuale situazione tedesca come figli fedeli della Chiesa, temiamo il peggio per l'immagine mondiale della Chiesa stessa, se il silenzio si prolunga ulteriormente. Siamo anche convinti che questo silenzio non può alla lunga ottenere la pace dall'attuale governo tedesco. La guerra contro il cattolicesimo si svolge in sordina e con sistemi meno brutali che contro il Giudaismo, ma non meno sistematicamente. Non passerà molto tempo perché nessun cattolico possa più avere un impiego a meno che non si sottometta senza condizioni al nuovo corso». <sup>5</sup>

### Difendere l'Antico Testamento e stipulare un Concordato

Ancora diverso è il caso delle prediche pronunciate alla fine del 1933 dall'arcivescovo di Monaco card. Michael Faulhaber. In cinque sermoni, collocati tra Avvento e tempo di Natale, l'arcivescovo condanna il razzismo nazista e ri-

vendica l'insostituibilità dell'Antico Testamento nella formazione cristiana. Queste prese di posizione sono frutto di una preoccupazione rivolta non agli ebrei ma al popolo tedesco che è invitato a non lasciarsi «strappare dalle mani la preziosa eredità dei Libri santi» e a «non tollerare che si sopprima l'istruzione biblica nelle scuole tedesche e che si compia questo grande latrocinio a danno dei fanciulli tedeschi!». <sup>6</sup>

«Non abbiamo perciò alcun motivo di voltare le spalle al cristianesimo e fondare una religione settentrionale-germanica per poter rendere una testimonianza al nostro popolo». <sup>7</sup> Il primo scopo di Faulhaber era dunque di difendere i testi sacri della Chiesa e non già di schierarsi in difesa degli ebrei nel più ampio contesto della società.

Considerazioni non dissimili valgono per la successiva enciclica di Pio XI *Mit Brennender Sorge* (1937), la cui prima bozza si deve proprio a Faulhaber. Le preoccupazioni pontificie erano rivolte (come dichiarato nel sottotitolo) alla situazione della Chiesa nel Reich tedesco. Non a caso, in questo documento la parola «ebrei» non ricorre neppure una volta. Anzi, allorché difendeva la rivelazione biblica dell'Antico e del Nuovo Testamento, l'enciclica continuava a considerare il popolo ebraico collettivamente responsabile della morte di Cristo (per vedere confutata una simile accusa si sarebbe dovuto attendere, in ambito cattolico, la dichiarazione conciliare *Nostra aetate* nel 1965): «Chi vuole banditi dalla Chiesa e dalla scuola la storia biblica e i saggi insegnamenti dell'Antico Testamento bestemmia la parola di Dio, bestemmia il piano di salvezza dell'Onnipotente ed erige a guida dei piani divini un angusto e ristretto pensiero umano. Egli rinnega la fede in Gesù Cristo apparso nella realtà della sua carne, il quale prese natura umana da un popolo che doveva poi crocifiggerlo in croce». <sup>8</sup>

Alla fine della sua premessa al *Paragrafo ariano*, Gianfranco Bonola annota, prendendo le mosse dalla divergenti risposte della facoltà di Marburg e Erlangen: «Ma chi fosse incline a trovare, in questo divergere delle conclusioni, l'ennesima testimonianza di un'intrinseca debolezza e di un inevitabile sconcerto generato dall'acefalia di tali Chiese, verrà subito invitato a non dimenticare la sollecitudine e la tempestività, degna di mi-

gior causa, con cui già il 20 luglio 1933, a meno di sei mesi dalla presa di potere nazionalsocialista, si stipulava il Concordato tra Santa Sede e il Terzo Reich». <sup>9</sup>

Senza indulgere a un atteggiamento apologetico fuori luogo, l'osservazione di Bonola appare non sufficientemente consapevole dei motivi ispiratori della politica concordataria alacremente perseguita dalla Santa Sede in quel periodo. Il 16 maggio 1929 – tre mesi dopo la stipula dei Patti lateranensi con l'Italia fascista – Pio XI affermò: «Quando si trattasse di salvare qualche anima, di impedire maggiori danni di anime, ci sentiremmo il coraggio di trattare con il diavolo in persona». <sup>10</sup>

Al di là della circostanza specifica in cui è stata pronunciata e della esatta interpretazione da riservarsi a queste parole, la frase del pontefice può essere assunta a simbolo di un aspetto non secondario della politica concordataria perseguita da papa Ratti. Un suo aspetto qualificante (ricavato dalla visione teorica del capo della «scuola romana» Adolfo Giobbio) <sup>11</sup> fu di salvaguardare la libertà d'azione della Chiesa in vista della salvezza delle anime.

In altre parole, la scelta di stipulare concordati non legittima di per sé un determinato regime: lo stesso modello poteva essere applicato a tutti gli stati che erano disposti a sottoscriverlo, fossero essi dittatoriali, autoritari o democratici. Non a caso i concordati stipulati sotto Pio XI sono tuttora validi (Baviera 1924; Prussia 1929; Baden 1932; Reich tedesco 1933 e Patti lateranensi 1929).

Dietro a simili scelte vi era, allora, una teologia che si conformava alla massima «*extra ecclesiam nulla salus*». Non essere battezzati o morire in peccato mortale perché privi del conforto dei sacramenti comportava perciò, alla lettera, trovarsi sulla via dell'inferno. Questo convincimento costituiva in quell'epoca il risvolto ecclesiale della fede universale di salvezza di Gesù Cristo espressa nei seguenti termini dal card. Faulhaber nella predica del Natale 1933: Cristo è «salvatore del mondo nel più ampio senso della parola; è il redentore del mondo intero, sia dell'umanità precristiana, sia di quella posteriore a Cristo». <sup>12</sup>

Accanto a questa prima convinzione soteriologica, alle spalle della stagione concordataria ve ne era una seconda che esaltava la presenza del cristianesimo co-

me fattore fondamentale nella formazione dell'*ethos* delle varie nazioni. I concordati – va da sé – imponevano delle clausole che entrambi i contraenti erano tenuti a rispettare. In termini generali, va quindi affermato che la tutela della libertà d'azione della Chiesa è potuta diventare un modo per reagire alle legislazioni razziali solo perché erano già in vigore i concordati. Su questa base si può infatti denunciare un'indebita irruzione degli stati in settori che limitano la libertà di azione della Chiesa in ordine alla sua funzione formativa, educativa o catechetica.

Nella Germania nazista la polemica sul ruolo ricoperto dall'Antico Testamento, considerato testo giudaico dal potere politico e fonte rivelata dal cristianesimo, è stata, non a caso, sollevata dal card. Faulhaber pochi mesi dopo la firma del concordato tra Santa Sede e Reich tedesco. Più in generale si può dire che l'insieme di queste vicende confermano il convincimento secondo il quale i modi in cui nel Novecento le Chiese si sono rapportate agli stati totalitari costituiscono un riflesso adeguato delle visioni che si avevano circa la missione e i compiti affidati alle comunità dei credenti in Gesù Cristo.

Piero Stefani

---

<sup>1</sup> G. KITTEL, M. BUBER, *La questione ebraica. I testi integrali di una polemica pubblica*, a cura di G. Bonola, EDB, Bologna 2014, pp. 169, € 15,00.

<sup>2</sup> G. BONOLA, *Il paragrafo ariano. Le Chiese evangeliche di fronte al nazismo*, EDB, Bologna 2013, pp. 64, € 5,50.

<sup>3</sup> Per la posizione di Buber coltivata negli anni precedenti, cf. M. BUBER, *Rinascimento ebraico. Scritti sull'ebraismo e il sionismo (1899-1923)*, progetto editoriale, saggio introduttivo e traduzione di A. Lavagetto, Mondadori, Milano 2013, pp. LXII+466, € 22,00.t

<sup>4</sup> D. BONHOEFFER, «La Chiesa di fronte al problema degli ebrei», in ID., *Gli scritti (1928-1944)*, Queriniana, Brescia 1979, 366-373; cf. ID., «Il paragrafo ariano nella Chiesa», *ivi*, 374-379.

<sup>5</sup> E. STEIN, *Lettera a Pio XI*, in *Regno-doc.* 7,2003,251.

<sup>6</sup> Cf. M. FAULHABER, *Giudaismo-cristianesimo-germanesimo*, a cura di G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia 1934, 120.

<sup>7</sup> *Ivi*, 171-172.

<sup>8</sup> PIO XI, *Mit brennender Sorge*, in *Enchiridion delle encicliche*, Pio XI (1922-1939), 5/1162, EDB, Bologna 1995.

<sup>9</sup> *Il paragrafo ariano*, 6.

<sup>10</sup> Cit. in H. WOLF, *Il papa e il diavolo. Il Vaticano e il Terzo Reich*, Donzelli, Roma 2008, 3.

<sup>11</sup> *Ivi*, 32.

<sup>12</sup> FAULHABER, *Giudaismo-cristianesimo-germanesimo*, 132.